

Pietro Grassi

SOLITUDINE, ISOLAMENTO E SILENZIO
NELLA CONDIZIONE UMANA

Il volume curato da A. Salsa e M. Schiavone, *Autismo schizofrenico*, Patron Editore, Bologna 1990, raccoglie le relazioni e le comunicazioni elaborate in occasione del congresso nazionale dal titolo «Solitudine, isolamenti e silenzio nella condizione umana: l'autismo schizofrenico», organizzato a Chiavari nel dicembre 1988.

Da questa occasione di confronto e dalla vivacità dell'incontro, dovuta al prestigio degli oratori, è nato questo volume, che riteniamo possa trovare una giusta risonanza nell'attualità di un evento di così ampie dimensioni quale è appunto l'autismo schizofrenico, poiché offre ulteriori e stimolanti occasioni per esplorare un pensiero così difficilmente de-finibile quale è quello psicopatologico.

Attraverso la lettura di queste pagine, oltre quelli che sono gli aspetti puramente sistematici, la profondità delle argomentazioni presentate lasciano intravedere le potenzialità e le infinite possibilità di rielaborazione che il pensiero psicopatologico può e, a nostro avviso, deve ancora offrire.

In tale direzione si muove la fenomenologia, la quale non deve essere intesa come scienza delle essenze in senso gnoseologico, o in senso idealistico ma, come sottolinea Husserl, una scienza eidetica che sta al di sopra della tematica prettamente scientifica.

Dalla lettura delle opere di Husserl, Binswanger avverte l'esigenza di cogliere la complessa trama della soggettività nella sua evidenza originaria.

Se con la filosofia husserliana è possibile la comprensione originaria dell'uomo nella sua più profonda autenticità, attraverso l'ontologia di Heidegger si arriva a comprendere il senso dell'essere dell'ente-uomo nel destino storico che lo co-involge esistenzialmente.

Ne deriva così un orizzonte più ampio che consente un ulteriore avvicinamento alla 'notte dell'anima', cioè al mondo dell'alienità, rendendo in tal modo possibile un diverso approccio al malato mentale.

«Non si tratta - come scrive Ales-Bello - di una descrizione dall'esterno come quella condotta da Bleuler, ma dall'interno e non nel senso di una immedesimazione impossibile, ma dallo studio degli *Erlebnisse* che sono alla base della visione del mondo reale esterno dell'autista.

E' attraverso lo studio dei vissuti che in sostanza noi possiamo raggiungere le alterazioni qualitative e quantitative degli atti della coscienza; nel caso dell'autismo tale alterazione riguarda l'atteggiamento dell'individuo verso i valori e le norme sociali, per cui gli atti di partecipazione e di estraneazione degli autisti sono alterati in modo specifico.

Ciò comporta la possibilità di cogliere il mondo dell'autista nella sua totalità, non solo in alcuni tratti e di superare definitivamente il tipo di descrizione caratteristico delle scienze naturali» (p. 15).

Binswanger nella fase matura del suo cammino intellettuale si rende conto che il cercare varie modalità di essere-nel-mondo con le sue infinite forme declinative della trascendenza, pur essendo una condizione necessaria non è sufficiente, poiché occorre conoscere le peculiarità di questi mondi e i loro momenti strutturali costitutivi, i soli che permettono la comprensione delle 'differenze costitutive'.

E questo rapporto consequenziale tra vita vissuta e vita vivente viene proiettato e colto nelle forme del divenire temporale della coscienza, ossia come coscienza ritentiva, presentativa e protentiva.

La coscienza appare come il risultato del 'trascendente intenzionale'.

Questo essere-diretto-verso-un-mondo proprio della coscienza rappresenta un ritenere in sé, in quanto totalità, il già intenzionato, in una egoità originaria che permette di rendere trasparente la dimensione dei 'vissuti'.

«In Binswanger - prosegue ancora Ales-Bello - la psichiatria si è 'compromessa' con la filosofia in un modo veramente straordinario e meritevole di attenzione; non si tratta di 'muovere' da presupposti filosofici per 'dedurre' conseguenze nel campo diagnostico o terapeutico, in quanto la scelta dei presupposti sarebbe astratta; ma si tratta di indicare quali interpretazioni filosofiche siano efficaci per il chiarimento dei fenomeni.

In questo caso, però, non qualsiasi filosofia può essere idonea; la scelta della fenomenologia come uno dei 'cammini' privilegiati non è arbitraria.

E' la fenomenologia che ha dichiarato di volersi far giudicare dalle cose stesse e il suo metodo, infatti, si perfeziona in riferimento al campo di indagine» (p. 18).

La fenomenologia diventa in tal modo un'esigenza metodologica volta al superamento di ogni pre-supposto e di ogni pre-giudizio.

Con la psicopatologia fenomenologica alla visione propria del dualismo psico-fisico si sostituisce una visione del fatto psicologico inteso come espressione dell'originaria possibilità esistenziale dell'essere-insieme: in tale ambito, un comportamento, un gesto, diventa un ri-assunto del vissuto che cerca drammaticamente di ri-emergere e di comunicare.

La fenomenologia cerca di esplorare e scoprire la soggettività che si incarna nel corpo dell'Altro, rin-tracciando quella in-afferrabile presenza che, nella sua singolarità e diversità sfugge ad una totale decifrazione: quando il mondo cessa di essere desiderio per diventare necessità e destino s-fuggendo alla logica della ragione.

Nasce allora l'esigenza di un pensiero e di un linguaggio che siano capaci di un rapporto diretto con i problemi fondamentali della natura, quali l'amore, la solitudine, la morte e la stessa follia.

Un pensiero ed un linguaggio capaci ancora di 'parlare', quando le cose e gli uomini perdono il loro univoco significato inter-soggettivo, imprigionando l'essere nella solitudine di un progetto esistenziale ormai 'straniero', dove ogni cosa perde la sua ampiezza ed il suo limite e segna la distanza.

In questa metamorfosi fisiognomica il tempo si congela ed il rapporto con il mondo si inaridisce in un orizzonte di di-stacco contra-segnato da un linguaggio co-stretto nelle tenebre dell'incomunicabilità perché mediato da un gesto corporeo o da una parola allusiva ed interrogante in un'atmosfera di desertica solitudine e di morte.

Infatti: «Tutti i fenomeni psicopatologici - scrive Cazzullo - dalla depressione all'autismo che perdono il senso dialettico perdono la continuità della esperienza, perdono *il concetto* della vita e della morte, *il concetto* che non è biologico, ma etico che fa parte essenziale dell'abitare dell'uomo sulla terra. Ma la dialettica implica la comunicazione, cioè il sapere originario del *linguaggio* che evoca, che congiunge, che chiama, che si chiama, che riconosce e che si riconosce» (p. 68).

L'analisi che si può trarre dal quotidiano, a volte traccia soltanto una comprensione generica ed impersonale della stessa morte e del morire: la morte è il limite che ad ogni attimo del tempo trascende ogni compimento.

Si può 'morire' per gli altri, ma si muore la propria morte.

«Si muore agli altri, agli altri anche lontani, che leggono, che sentono, che partecipano.

Si muore agli altri, così come del resto si nasce.

C'è una notte oscura dice S. Giovanni della Croce e lo segue poi Kerényi, di cui non potrò avere mai esperienza e da cui parte per me ogni esperienza, la notte del mio concepimento.

E c'è un'altra oscura notte che è quella della mia morte» (pp. 67-68).

La morte, la nostra morte ri-chiama in noi la presenza di un tempo memorabile, di una possibile domanda, ambigua e straziante che ci commuove nell'attimo del tramonto e ci co-stringe al nostro destino.

Particolare significato assume la problematica della solitudine in rapporto alla morte.

Quando il linguaggio del mondo si fa oscuro ed enigmatico come accade nella *Lebenswelt* dell'autismo schizofrenico, la coscienza di sé si confonde nella lontananza dello spazio e nell'oblio del mondo, in un ripiegamento interiore di totale estraneità, nell'impossibilità di declinare il proprio sé nella dimensione dell'essere-per-la-morte.

In tale orizzonte dell'essere il linguaggio entra nel silenzio delle cose, divorato e chiuso da una solitudine esasperata, e perde il canto originario che non appartiene più al mondo-della-vita.

La *Lebenswelt* autistica diviene, come scrive Callieri, «un mondo ambivalente, raggrinzito, contorto, spesso contraddittorio e assurdo [...] qualunque sia l'intenzionalità che lo animi e lo costituisca.

Nell'autismo, per citare un noto frammento di Eraclito, di singolare pregnanza esistenziale, 'la trama nascosta è più forte di quella visibile': la perdita del contatto col reale si articola con l'ineluttabile costituirsi di un mondo di fantasmi arcaici che domina pressoché incontrastato» (pp. 63-64).

In altre parole accade che: «l'altro viene allontanato (si dice per 'difesa') in una distanza incolmabile, dalla quale però esso si ripropone costantemente e perentoriamente come realtà ostacolante e minacciosa, in quanto non può essere ripreso nella sua dialogica interlocutorietà» (p. 64).

In questo luogo di confine, il vuoto in-dicibile è contrassegnato da un linguaggio che esprime la fine della storicità del corpo e della significanza della parola.

Il fluire vitale appare notevolmente frammentato e rallentato e la trama relazionale mostra la distanza infinita che non acquieta: ci si sente ex-posti e consegnati all'Altro in un linguaggio che chiama, e-voca e rimanda in un

gioco dell'immaginazione alla oscura ed in-esprimibile presenza ormai priva di ogni progetto mondano.

«In questo vissuto così rigidamente mono-orientato nulla è lasciato allo spontaneo, all'imprevedibile, alla chiamata, all'invocazione; cade la dialettica dell'allontanamento-avvicinamento, tutto viene spostato e respinto.

Sfuggendo in tutto, ecco l'impossibilità dell'incontro o, quanto meno, la sua estrema fugacità e superficialità.

Questa distanza non colmabile, lungi dal creare una spazialità di autentica salvazione; costituisce un massiccio affossamento di ogni tentativo di ulteriorizzazione» (p. 64).

Si possono dunque comprendere «le più intime ragioni dell'impossibilità del paziente autista di uscire dall'isolamento, cui è consegnato il suo esserci-nel-mondo, esserci che ha perduto la capacità di storicizzarsi, di coniugarsi in tensione dialettica, di declinarsi nella dimensione pragmatica dell'incontro» (p. 64).

All'eclissi della parola, ormai già in cammino verso il senso si accompagna il silenzio della gestualità simbolica di un corpo che nasconde e non rivela la partecipazione emotiva di un pensiero che dubitando rimanda al 'luogo dell'origine' dove lo scandalo di una follia è sempre possibile.

«Se si spezza l'intenzionalità si frantumano necessariamente i rapporti e il soggetto schizofrenico vive il nulla o il vuoto di sé e degli altri, del mondo in cui con agghiacciante sofferenza vive: è un'esperienza di chiusura, non certo di solitudine, di isolamento dilacerante, di tragico silenzio [...] Qualsiasi movimento del mondo avviene senza che siano tenute presenti le esigenze del mondo stesso, addirittura come se non esistesse affatto. Questa chiusura è definita da Minkowski 'autismo povero' che 'mostra il disturbo schizofrenico per così dire allo stato puro' distinto dall'autismo ricco che ha come prototipo il sogno, la *rêverie*, ed è caratterizzato dal mondo immaginario dello schizofrenico, una sorta di normalità, 'di vivo nella personalità morbosa'» (p. 95).

In questo dissolversi del mondo inter-soggettivo il pensiero traccia nel solco profondo della memoria la direzione dell'ombra, vibrando con ciò che accorda l'interiorità del sapere all'orizzonte smarrito del tempo.

In quest'attimo che si arresta per ri-congiungersi con l'Eterno, nasce nell'ombra crepuscolare della saggezza del mondo, quello strano luogo dove si fonda l'uomo e dove si custodisce il segreto del suo oblio, ma anche della sua follia.

«perché gli dei amano l'enigma e ad essi ripugna ciò che è manifesto' [...] E' una sfida mortale: chi non risolve l'enigma è divorato dalla Sfinge, chi lo

risolve fa precipitare la Sfinge nell'abisso; e c'è il contrasto tra la banalità nella forma e nel contenuto, e la tragicità dell'esito.

Ma già nel *Simposio* l'enigma diviene tramite verso l'autenticità: l'anima di ciò che vuole ha una divinazione e parla per enigmi» (p. 344).

Solo attraverso la via dell'enigma e del labirinto la solitudine im-pene-trabile ed il silenzio dell'eco possono incontrare le risonanze emotive dell'evento di un linguaggio che nella notte dell'angoscia chiama 'nel modo spaesato del tacere'.

«E' così che - come scrive Gaston - quella terra di nessuno dove si gioca il rapporto fantasia-realtà (o, se si vuole, kantianamente, dove il *sensus privatus* rischia di prevalere continuamente sul *sensus communis* diventa la zona di scontro tra salute e malattia, tra follia e normalità).

Tutto ciò tanto più quanto meno si riesce a strutturare un reale e concreto discorso etiologico» (p. 128).

Il linguaggio diviene così il comune denominatore in cui la presenza umana si attua e che nella temporalità dell'accadere ci aiuta ad entrare in relazione con l'altro costituendo il luogo della comprensione.

Si deve ricercare più di ogni altra cosa la valenza emozionale e simbolica della parola come gesto del corpo: attraverso la sua esistenza si ri-compone quell'unità di senso che illumina di umano la possibile vicinanza di una comunione con l'altro.

Cogliere nel rapporto dia-logico quel determinato contenuto di significati, vuol dire situarsi nel loro contenuto di mondo, in quel mondo semantico che trascende la parola esplicitamente espressa; si tratta di un mondo interiore carico di intensità enigmatica, spesso co-stretto in una interiorità asse-diata e de-privata dell'aspetto splendente dell'attimo del Mondo.

«La dialettica tra ragione e follia, tra discorso ordinato e brandelli disarticolati di parole anticipatrici di silenzio, delimita un'esperienza situabile dentro un orizzonte di inusitate aperture di senso [...] La fuga nell'isolamento può essere il risultato di un venir meno dello scambio simbolico con la realtà esterna, il rinchiudersi e il ripiegarsi in una condizione monadica 'senza porte e senza finestre' verso la trascendenza del mondo (sia come mondo-ambiente [*Umwelt*] che come luogo di relazioni intersoggettive [*Mitwelt*])» (p. 244).

Non ridotta a mero fenomeno l'espressione diventa l'intima essenza della vita, il risultato della nostra capacità di sentire e di intuire alla quale fa riferimento la pienezza intuitiva. I comportamenti e le espressioni in-tendono verso quel qualcosa che poi è l'essenza del tutto, che con-sentono il rivelarsi dell'essere dal suo abissale mistero.

Si ha in tal modo una doppia comunicazione, perché se da un lato si cerca la comprensione di come si esprime l'alienato, dall'altro si comprendono le modalità con cui si esprime il *Dasein* o la vita come tale, rendendo possibile il di-svelamento del loro intrinseco significato.

Si comprende allora come: «la strategia 'epocheizzante' della teoria fenomenologica può apportare mezzi efficaci per restituire alla parola la propria valenza intenzionale, per farla uscire dall'isolamento e dalla solitudine del ripiegamento autistico, per riaffidarle quel ruolo di tramite tra io e il mondo senza di cui non vi può essere esperienza, pensiero e vita.

La 'messa in parentesi' di un pensiero finito, formalizzato, costruito artificialmente sulla base di 'sustruzioni' idealizzanti non esclude una coraggiosa de-costruzione del discorso, consapevole che: '[...] il regno di un pensiero finito non può fondarsi se non sopra l'imprigionamento, l'umiliazione, l'incatenamento e la derisione più o meno mascherata del folle in noi, di un folle che non può più essere altro che il folle di un logos, come padre, come signore, come re'» (p. 246).

Nel vissuto schizofrenico, si avverte una vertiginosa sensazione di passività, si subisce in un certo senso il dominio della vastità, si è posseduti e 'avvolti dalla Notte' (*Umnachtung*).

Ci si trova in uno spazio che non è più il proprio, spesso ci si sente confusi nello spazio stesso, perché esso assume il carattere dell'ostilità e si presenta in una modalità percettiva di invasione non più riconducibile agli ordinamenti esistenziali.

Ciò che si verifica nell'autismo schizofrenico è sotto l'aspetto dinamico abbastanza complesso ed appare in tutta la sua evidenza come una destrutturazione dell'io, una modalità di essere fenomenica che rinvia ad un mondo dotato di caratteristiche che possono essere terrificanti o misteriose e che di volta in volta inaugurano un senso, la cui trama di significati spesso non può essere accessibile, se non nel senso di quella storia.

La perdita delle 'normali' strutture antropologiche, porta al radicale dissolvimento dell'incontro inter-umano, annullando così quelle risonanze emotive che solo l'incanto di un incontro riesce a suscitare.

Si assiste così al naufragare di qualsiasi appaiamento egoico, ad un rifiuto della reciprocità e all'ampliamento delle istanze egologiche.

L'esperienza delirante può così essere un tentativo di riorganizzare l'esistenza partendo dai fondali dell'anima, con tutte le sue costellazioni affettive, dinamiche e simboliche, ove i desideri ed i conflitti per l'impossibilità di declinarsi cedono alla fantasia ed alla stravaganza.

La sensibilità verso la follia fa emergere i contenuti profondi che forse a volte ricordano un passato impossibile e che articolano nell'individuo una nuova situazione ed una diversa capacità di percepire la propria interiorità solitamente irraggiungibile. «Particolare valore va attribuito alla *corporeità* (la *Leiblichkeit*, di J. Zutt).

Questa va intesa qui restrittivamente come la dimensione del corpo in quanto da me posseduto, come la cosa più intima (*Körpeding*) tra tutte le cose mondane: qui la corporeità costituisce la prima epifania della *Lebenswelt*» (p. 65).

Il corpo esprime così l'esistenza totale, perché anima lo spazio ed il tempo della propria presenza, e li in-corpora nella propria esperienza, diventando, in una ricerca continua dell'infinito, esistenza, cioè continua incarnazione.

Nell'autismo schizofrenico si verifica una profonda trasformazione di ogni comunicazione sim-patetica.

In una tale modalità esistenziale, il linguaggio nasconde quell'interiorità in-difesa propria di ogni vissuto, abbandona spesso la sua dimora nell'essere, superando i confini propri del corpo, per inoltrarsi in sentieri senza luogo, in quell'abisso dove non arrivano più parole anche se le grida assordano, in quel tempo del possibile, dove la vicinanza della memoria e la distanza del divenire si avvicinano e si allontanano in-definitivamente in un continuo rimbalzo dell'eco.

Lo spostamento dell'interesse verso l'essere anziché verso l'esistente vede l'autentico non tanto come un assolutizzarsi dell'ipseità e cioè un valore di tardo romanticismo, di superato umanismo che anche alla nostra comprensione clinica appare insufficiente ad esaminare l'impeto che in certe situazioni la caratterizza. Nella fondazione del *Dasein*, cioè dell'esistente, è un aprirsi-ritraendosi-dell'essere che illumina l'esistente, come avviene nella *Lichtung*, la radura.

Se l'esistente ha le sue fondamenta nell'essere, il fondamento di questo è abissale.

Il mistero è l'incalcolabilità dell'essere.

Il nostro approccio al mondo della malattia psichica è rivolto alla ricerca di queste 'radure', in cui traspare l'essere, ci sembra qualcosa di più possentemente fondato che non la ricerca di un assolutizzarsi di un ipotetico personale esistere.

Deve essere chiaro che la nostra ricerca è orientata ora verso l'essere; essa non mette in moto il pensiero causalistico, ma quello ermeneutico; è, come dice Heidegger, «la risposta all'appello dell'essere» (p. 223).

In questo esilio doloroso dove la vicenda tragica si consuma nell'oblio, la più alta comprensione, è data dal morire della parola e dal dialogo muto che tende all'ascolto del silenzio in silenzio. «L'autismo diviene così nel suo significato più profondo essenzialmente una cornice cui è stato sottratto il quadro del mondo, la potenzialità del contatto, la categoria dell'essere come essere con la realtà [...] l'autismo passa per [...] un punto dal quale, come l'Aleph di Borges, si possono cogliere tutti gli altri punti» (p. 23).

Nella modalità storica che sigilla l'autismo schizofrenico il flusso del divenire si perde nel sogno interiore e si arresta nell'immediato presente. Quando la fragile tela dell'immaginazione si intrica e si annoda l'esistenza autistica non vibra più con il tempo febbrile del mondo; si rimane ai confini, nella tensione che divide, nel luogo in cui le differenze si annullano e dove il simbolo del ritorno decide il destino dell'essere umano: il suo infrangersi ed il suo divenire, la sua disperazione e la sua speranza.

«L'autismo così inteso non è nella sua realtà intrinseca un isolamento dal mondo, ma uno specifico porsi nei confronti del mondo; lontano certamente dalle possibilità autistiche di essere se stessi, ma pur sempre una possibilità di affermarsi in qualche modo 'un indugio sull'orlo dell'abisso'» (p. 25).

La vita autistica non può essere considerata come radicalmente de-storificata e totalmente eclissata dalla *rêverie* e dall'abbandono di ogni progetto mondano; i vissuti autistici, pur se rigidamente prigionieri di una oscillante dialettica interna che si pone come perenne difesa, lasciano intra-vedere il silenzio delle parole interiori che, spesso inaudite, invitano alla conseguenza ed alla cor-relazione.

In questo 'teatro della crudeltà', che segna la distanza e si sottrae alla rappresentazione «l'alone semantico dell'esperienza autistica si fa, così, sfumato e indefinito; e la sua articolazione sintomatologica si estende al di là dei confini della schizofrenia» (p. 38). Ne deriva che: «la questione nominalistica assume in psichiatria una significazione innegabile: immobilizzando e pietrificando le esperienze psicopatologiche con la illusionarietà e la effimera precarietà di designazioni (di de-nominazioni) che tolgono a tali esperienze il loro contenuto umano. Le articolazioni sintomatologiche si fanno, così, nel contesto della psicopatologia e della clinica della schizofrenia (in particolare) designazioni artificiali e gergali, ambigue e semanticamente inadeguate» (p. 45).

In tale labirinto questo volume vuole costituire un momento di riflessione e di ampliamento delle categorie esistenziali in cui l'autismo schizofrenico si manifesta, ponendosi a volte al di là delle leggi proprie della psicopatologia ortodossa, per cercare di penetrare sempre più in quel misterioso disgregarsi del senso, che spesso rinvia e conduce all'illuminazione nascosta.